L. 10

# EPITALAMIO

NELLE NOZZE

DI

# STELLA E VIOLANTILLA

DI

PUBLIO PAPINIO STAZIO

*VOLGARIZZATO*

VERONA
DALLA TIPOGRAFIA GIULIARI
1808.

ALLA SIGNORA

LUCIA PASETTI CABIANCA

FRANCESCO GUALDO.

*Come prima intesi la lieta novella del vostro maritaggio, mi diedi a riflettere quale offerta far vi potessi, che comprovasse palesemente i sentimenti della molta attinenza, ed amicizia che alla vostra famiglia mi uniscono.*

*Alle nuziali raccolte, che per felice ventura del buon gusto italiano sembrano in questi ultimi tempi in qualche disuso cadute, ò pensato di sostituire un poemetto latino epitalamico, tratto dalle Selve di Stazio, il quale ò tradotto in italiana favella come meglio da me si potè farlo.*

378



*Canta questo d' illustri nozze, e di una sposa adorna di virtù, e di grazie, per cui s' interessarono Venere, e gli Amori. Comechè conti esso l' epoca di più di diecisette secoli; pure, giacchè* sic rerum series mundique revertitur ætas, *permettete ch' io lo presenti in questo dì, che le felici vostre si stan celebrando, a Voi che tutti i pregi possedete della Sposa in esso encomiata.*

*Qualunque sia il dono, se in esso accetterete i sentimenti della mia più estesa considerazione, e con voi li aggradirà il mio amico l' ottimo vostro Marito, io sarò contentissimo.*

Perchè di sacri carmi i lazii monti
Suonano? e ond' è che il plettro desti, e appendi
La cetra, o Febo a le chiomate spalle?
Ecco le Dee lascian Parnaso, e al nuovo
Talamo intorno colle nove faci
Scuoton foco solenne, e vocal onda
De' pieridi fonti. Allegra in volto
Vien tra lor l' Elegia, che coll' alterno
Suon de' suoi versi osa pregar le dive,
Onde apparir la decima, ed inganna
Frammischiata così l'altre sorelle.
Vener medesma tragge a man la Sposa

---

Unde sacro Latii sonuerunt carmine montes?
Cui Pæan nova plectra moves? humeroque comanti
Facundum suspendis ebur? procul ecce canoro
Demigrant Helicone deæ, quatiuntque novena
Lampade solennem thalamis coëuntibus ignem,
Et de Pieriis vocalem fontibus undam.
Quas inter vultu petulans Elegia, propinquat
Celsior assueto, divasque hortatur, et ambit

280

6

Dimessa gli occhi, e di genial pudore,
Accesa in volto. Essa apparecchia il letto,
E i sacrifizj, ed in latina veste,
Che apparir dea non vuol, nasconde il crine
E il fulgor delle guance, e minor tenta
Rassembrar de la Sposa. Il dì conosco
E la causa pur so dei sacri riti.
Te canta, o Stella, questo coro eletto
Deh! l'uscio schiudi: a te Febo ed Evano,
E dal Menalo ombroso a te l'alato
Tegeo portano serti: Amor non cessa
E non le Grazie, ai dolci amplessi in mezzo
Sparger di fiori, e d'olezzante timbro
Le belle forme de la giovin donna.
Tu di gigli, e viole a rose miste

---

Alternum factura pedem: decimamque videri
Se cupit, et medias fallit permixta sorores.
Ipsa manu nuptam genitrix Æneia ducit
Lumina demissam, et dulci probitate rubentem.
Ipsa toros, et sacra parat, cinctuque Latino
Dissimulata deam, crinem, vultumque, genasque
Temperat, atque nova gestit minor ire marita.
Nosco diem, causasque sacri: te concinit iste
( Pande fores ) te Stella chorus, tibi Phœbus, et Evan,
Et de Mænalia volucer Tegeaticus umbra
Serta ferunt, nec blandus amor, nec Gratia cessat

T' orni il crin, ma non vuoi che copran tutto
Il niveo volto di tua Sposa i fiori.
Dunque è alfin giunto il dì con bianco stame
Da le Parche filato, in cui potranno
Stella, e Violante unanimi Imeneo
Caldamente invocar. Cedano alfine
I timori, e le cure, e in un con essi
L' arte abbia fine d' ingannevol carme.
Tu taci, o fama, che già morse il freno,
E subì leggi il sciolto amore: al volgo
Si tolse il velo, e veggonsi gli abbraccj
Prima narrati. Nel piacer tu assorto,
E dubbio ad onta di sì lieta notte,
E desioso ancor temi dei voti
Da Nume amico, a Te promessi: o Vate

---

Amplexum virides optatæ conjugis artus,
Floribus innumeris, et olenti spargere thymbra.
Tu modo fronte rosas, violis modo lilia mixta
Excipis, et dominæ niveis a vultibus obstas.
Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellæ Violantillæque professus
Clamaretur Hymen. cedant curæque, metusque;
Cessent mendaces obliqui carminis astus:
Fama tace, subiit leges, et frena momordit
Ille solutus amor: consumpta est fabula vulgi,
Et narrata diu viderunt oscula cives.

982



Lascia, lascia i sospir la bella è tua.
Or le soglie varcar, tornar tu puoi
Liberamente: non guardian, non legge,
Non più pudor: de' sospirati amplessi
De la tua sposa saziarti or puoi,
E le dure membrar sofferte notti.
Degna invero mercè quand'anche Giuno
A l'Erculee fatiche, o i Stigii mostri
Tratto a domar t'avesse il fato, o a sciorre
Tra le tempeste Cianèe le vele.
Potresti ben per la tua Sposa in Pisa
Sferzare i corridor nulla temendo
La cruda legge, e del seguace Enomao
L'alto fremito a tergo. A un tanto dono
Nè potresti aspirar seduto in Ida

---

Tu tamen attonitus ( quamvis data copia tantæ
Noctis ) adhuc optas, promissaque numine dextro
Vota paves. Pone, ô dulcis suspiria vates,
Pone, tua est, licet expositum per limen aperto
Ire, redire, gradu: jam nusquam janitor, aut lex,
Aut pudor, amplexu tandem satiare petito
Conjugis, et duras pariter reminiscere noctes.
Digna quidem merces, et si tibi Juno labores
Herculeos, Stygiis et si concurrere monstris
Fata darent, si Cyaneos raperere per æstus.
Hanc propter tutum Pisæa lege trementem

Temerario Pastor, nè dall'aurora
Rapito in ciel sulla rosata biga.
Ma qual mai sorte amica, al Vate porga
Le fauste tede, e l'improvvisa gioja,
Mentre ferve la turba, e son le porte
Dalle verghe percosse, Erato amica
Narrami tu: di dirlo è questo il tempo,
E contenti l'udranno i patrii lari.
Sorgea l'aurora, e dove splende in letto
La lattea via Vener giacea già sciolta
Dagli amplessi del Getico marito.
Stuolo d'amori della Diva il letto
Cingono intorno, e pronti stansi al cenno
Dove portar le faci, ed in qual seno
Figgere i dardi: se nel mar, se in terra

---

Currere, et Œnomai fremitus audire sequentis.
Nec si Dardania pastor temerarius Ida
Sedisses, hæc dona forent: nec si alma per auras
Te potius prensa veheret Titonia biga.
Sed quæ causa toros, inopinaque gaudia vati
Attulit, hic mecum dum fervent agmine postes,
Atriaque, et multa pulsantur limina virga,
Hic Erato jucunda doce, vacat apta movere
Colloquia, et docti norunt audire Penates.
Forte serenati qua stat plaga lactea cæli,
Alma Venus thalamo, pulsa modo nocte, jacebat

584



Debbano incrudelir, se i Numi in cielo
Agitare, e ferir l'istesso Giove.
Non risolve la Dea, stanca le piume
Preme un dì cinte da le Lennie reti
Conscie de la sua colpa: allorchè un sorge
Dal Coro degli amori uno fra gli altri
Più ardente in faccia, e che giammai saetta
Avea scagliata invan, sorge ed in mezzo
Dello stuolo così dolce favella.
E tacquer gli altri suoi fratelli: o Madre
Tu sai, diss'egli, come esperta all'arco
È la mia destra, e come ad un tuo detto
Tutti accesi d'amore uomini, e Dei.
Mover ci lascia alfin dalle preghiere,
Dal pianto del mortal, che a noi le braccia

---

Amplexu duro Getici resoluta mariti.
Fulcra, torosque deæ, tenerum premit agmen Amorum:
Signa petunt, quas ferre faces, quæ pectora figi
Imperet; an terris sævire, an malit in undis,
An miscere deos, an adhuc vexare Tonantem?
Ipsi animus nondum; nec cordi fixa voluntas:
Fessa jacet stratis, ubi quondam conscia culpæ
Lemnia repserunt deprenso vincula lecto,
Hic puer e turba volucrum, cui plurimus ignis
Ore, manuque levi nunquam frustrata sagitta,
Agmine de medio, tenera sic dulce profatus

Supplice stende; non siam no di selce
Ma siam tua prole, o genitrice. Chiaro
Un Garzon v'à tra la Latina schiatta
Nato d'illustri padri, e le cui forme
Tratto dal nostro ciel dierongli il nome.
Dal turcasso sciels'io dardo il più acuto,
E crudo io troppo ( a Te cosa pur grata )
Lui tremante ferii. L'Ausonie Madri
A gara gli offerian d' Imen le faci;
Ma sol io lo domai, di giovin donna
Porta ora il giogo, e per mia voglia lunga
Speme chiude nel sen. Ma per Violante,
Poichè tu o Madre lo volevi, l'arco
Quasi inerme abbiam preso, e non l'ardente
Face immortal. Da quel terribil punto

---

Voce: ( pharetrati pressere silentia fratres: )
Scis, ut, mater, ait, nulla mihi dextera segnis
Militia, quemcunque hominum, divumque dedisti,
Uritur, at quondam lachrymis, et supplice dextra,
Et votis precibusque virùm concede moveri,
O genitrix, duro nec enim ex adamante creati,
Sed tua turba sumus. Clarus de gente Latina
Est juvenis, quem patritiis majoribus ortum
Nobilitas gavisa tulit, præsagaque formæ
Protinus e nostro posuit cognomina cælo.
Hunc egomet tota quondam ( tibi dulce ) pharetra

Le figlie tutte di Nerèo. Ben degna
Era costei di sorgere dall'onde
E seder meco sulla nostra conca.
E se or potesse alle stellate sfere
Giungere, e penetrar l'eteree sedi
Presi Voi stessi ne sareste, o Amori.
Benchè onori beati a lei largissi,
Colle doti del cor tutto ella vince,
E ben mi è grave, o figlio mio, che avari
Spogliato àn già l'augusto bosco i Seri,
Mancan l'ambre Climenie, e poco è il pianto
De le verdi Sorelle, e ben mi dolgo
Che scarse de la porpora Sidonia
Rosseggino le lane, e rari sotto
L'eterne nevi quaglinsi cristalli.

---

Egregium mirata decus, cui gloria patrum,
Et generis certabat honos, tellure cadentem
Excepi, fovique sinu, nec colla, genasque
Comere, nec pingui crinem deducere amomo
Cessavit mea, nate, manus. mihi dulcis imago
Prosiluit. celsæ procul aspice frontis honores,
Suggestumque comæ. Latias, metire, quid ultra
Emineat matres. quantum Latonia Nymphas
Virgo premit, quantumque egomet Nereidas exto,
Hæc et cæruleis mecum consurgere digna
Fluctibus, et nostra potuit considere concha.

Le diverse stagion così si tempra.
Venere esulta nel veder le soglie
Della potente alunna sua, siccome
Lieta sarebbe se dal mar discesa
Foss' Ella in Paffo, nell' Idalie case
O d' Ericina tra le sacre mura.
E a Violantilla che giacea sul letto
Così volge il parlar: e ancor tu dormi
Tu cura mia tra le Latine Donne,
Sola tu posi sulle vacue piume?
A chi serbi tal fede, e sì ritroso
Costume? E forse de' virili amplessi
Sempre nemica resterai? Vicina
Troppo è la trista età: finchè lo puoi
Usa del ben di tua bellezza, ed usa

---

Pendent innumeris fastigia nixa columnis.
Robora Dalmatico lucent satiata metallo.
Excludunt radios sylvis decussa vetustis
Frigora. perspicui vivunt in marmore fontes.
Nec servat Natura vices, hic Seirius alget,
Bruma tepet, versumque; domus sibi temperat annum.
Exultat visu, tectisque potentis alumnæ
Non secus alma Venus, quam si Paphon æquore ab alto,
Idaliasque domos, Erycinaque templa subiret.
Tunc ipsam solo reclinem affata cubili:
Quo nam hic usque sopor, vacuique modestia lecti,

De' miei doni fuggenti. Io non ti diedi
Tai grazie, e sì bel volto, e non me stessa
A Te donai, perchè vedova gli anni
Così avessi a passar quasi a me cara
Non fossi, e sorda degl' illustri amanti
Le querele, e l' amor sprezzar dovessi.
Uno avvi, un Uom che a Te convien per chiara
Stirpe, e per forma, che te sola adora
Tra l'altre tutte; i dotti versi suoi
Non cantan forse e giovani, e fanciulle?
Mercè l' alto favor di chi governa
L'Ausonie Terre, a lui giovane ancora
I fasci consolar si porgeranno.
Conobbe ei già di Cibele le porte,
E lesse i carmi Sibillini. Giove,

---

O mihi Laurentes inter dilecta puellas?
Quis morum, fideique modus? nunquamne virili
Submittere jugo? veniet jam tristior ætas:
Exerce formam, et fugentibus utere donis.
Non ideo tibi tale decus, vultusque superbos,
Meque dedi, viduos ut transmittere per annos
Ceu non cara mihi. satis, ô, nimiumque, priores
Despexisse procos. at enim, hic tibi sanguine toto
Deditus, unam omnes inter miratur, amatque,
Nec formæ, nec stirpis egens. nam docta per urbem
Carmina, qui juvenes, quæ non didicere puellæ?

Di cui mi è dato interpretar la mente,
Purpuree vesti a lui destina, e seggia
Curule eburnea, e a celebrar lo sceglie
( Gloria ben grande! ) i debellati Daci,
Ed i recenti allori suoi. Su dunque
Il letto appresta, e al giovanil ti togli
Ozio. E quai genti, e quai colla mia face
Cori non vinsi? I variopinti augelli
Gli opimi armenti, e delle fere il duro
Gregge del mio poter sentiro il freno:
Ed in dolce connubio anche congiungo,
( Quando piovon le nubi ) e terra, e cielo.
Varian così le cose, e varia il mondo.
Se Frigio Sposo io non avessi, e quale
Fama avria Troja, e il rapitor pietoso

---

Hunc et bissenos ( sic indulgentia pergat
Præsidis Ausonii ) cernes attollere fasces
Ante diem: certe jam nunc Cybeleia novit
Limina, et Euboicæ carmen legit ille sibyllæ.
Jamque parens Latius ( cujus prænoscere mentem
Fas mihi ) purpureos habitus, juvenique curule
Indulgebit ebur. Dacas ( quæ gloria major? )
Exuvias, laurosque dabit celebrare recentes.
Ergo age junge toros, atque otia deme juventæ.
Quas ego non gentes, quæ non face corda jugavi?
Alituum pecudumque mihi, durique ferarum

292



Degli incendiati Dei? Del Tebro in riva
Come fiorito avria la Giulia schiatta?
Chi la città dei sette colli onore
Augusta sede del Latino Impero
Cinta avrebbe di mura, se di Marte
L'amor furtivo, al che non io m'opposi,
La Dardania Vestal non secondava?
Con questi detti Venere più mite
Rende la bella, e tacito le ispira
Desio di nozze. In cor le torna il pianto,
Le offerte, le preghiere, e i lunghi omei
Che il vigile amator porse a suoi lari.
Quando d'Asteria risuonar fè tutta
Roma, Asteria invocando anzi la mensa
Di notte Asteria, Asteria al sorger primo

---

Non renuêre greges. ipsum in connubia terræ
Æthera ( cum pluviis rarescunt nubila ) solvo.
Sic rerum series, mundique revertitur ætas.
Unde novum Trojæ decus, ardentumque deorum
Raptorem, Phrygio si non ego juncta marito?
Lydius unde meos iterasset Tybris Iulos?
Quis septemgeminæ posuisset mœnia Romæ
Imperii Latiale caput? nisi Dardana furto
Cepisset Martem, nec me prohibente, sacerdos?
His mulcet dictis, tacitumque inspirat amorem
Connubii, redeunt animo jam dona, precesque,

Del dì; che tanto Alcide il perduto Ila
Non chiamò forse. Alfin cede ella, e l'aspro
Cor di buon grado ad amor piega, e insieme
Conosce quanto col garzon fu cruda.
Vanne al talamo or dunque o il più soave
De' Latin Vati, or già prendesti il porto,
Dopo i duri perigli, e le fatiche.
Così Pisa lasciata, acceso Alfeo
Di lungo Amor va per sentier nascoso
Finchè palese alfin beve anelante
I Sicani ruscelli, e stupor sommo
Sente Aretusa dei soavi baci,
E crede appena che dal mar non tocco
A lei ne venga il fervido marito.
Che dolce gioja non sentisti, o Stella,

---

Et lacrymæ, vigilesque viri prope limina quœstus:
Asteris et vatis, totam cantata per urbem,
Asteris ante dapes, nocte Asteris, Asteris ortu,
Quantum non clamatus Hylas, jamque aspera cœpit
Flectere corda libens, et jam sibi dura videri.
Macte toris, Latios inter placidissime vates,
Quod durum permensus iter, cœptique laboris
Prendisti portus. tumidæ sic transfuga Pisæ
Amnis in externos longe flammatus amores,
Flumina demerso trahit intemerata canali,
Donec Sicanios tandem prolatus anhelo

24

In quel bel dì dai Numi a te concesso?
Qual non ti colse palpito improvviso,
Quando col volto d'annuir fè cenno
La tua Donna alle nozze? Allor ti parve
D'alzarti al cielo, e passeggiar le sfere.
Non esultò così Paride, quando
Su le arene Amiclee ver l'Idee navi
Elena bella avvicinarsi à scorto.
Nè quando in Tempe dalle Emonie terre,
Sugli equini suoi piè Chirone eretto,
Scorse Teti arrivar tal la Tessaglia
Vide lieto Peleo. Deh! come tarde
Giran le stelle, e quanto pigra in cielo
Sorge l'aurora al cupido consorte.
Allor che Apollo, allor che Bromio intese

---

Ore bibat fontes, miratur dulcia Nais
Oscula, nec credit pelago venisse maritum.
Quis tibi tunc alacri, cælestum munere claro,
Stella, dies? quanto salierunt pectora voto,
Dulcia cum dominæ dexter connubia vultus
Annuit! ire polo, nitidosque errare per axes
Visus. Amyclæis minus exultavit arenis
Pastor, ad Idæas Helena veniente carinas.
Thessala nec talem viderunt Pelea Tempe,
Cum Thetin Æmoniis Chiron accedere terris
Erecto prospexit equo. Quam longa morantur

Apparecchiarsi i talami di Stella,
Quegli da Delo la sua Turba, e questi
Move da Nisa le Baccanti: al primo
Fan eco il bel Parnaso, i Licii monti,
E la gelida Timbre; e a Bacco Nasso
Diletta un tempo, e l'Ismaro, e il Pangeo.
Entrano quindi nelle elette soglie
I Numi, e al lor canoro amico porta
Un la ballista, uno la gialla a tergo
Macchiata pelle: il tirso à quello, à l'altro
Il plettro; questi al crin l'eterno cinge
Lauro: tien l'altro la Minoa corona.
Già spunta appena il dì, già pronti sono
I sociali sacrifizj: è in pompa
Solennemente l'una, e l'altra casa.

---

Sidera! quam segnis votis Aurora mariti!
At procul ut Stellæ thalamos sensere parari
Latous vatum pater, et Semeleïus Evan,
Hic movet Ortygia, movet hic rapida agmina Nysa,
Huic Lycii montes, gelidæque umbracula Thymbe,
Et Parnassus honos; illi Pangea resultant,
Ismaraque, et quondam genialis littora Naxi.
Tunc caras inière fores, comitique canoro
Hic chelyn, hic flavam maculoso nebrida tergo,
Hic thyrsos, hic plectra ferit, hic enthea lauro
Tempora, Minoa crinem premit ille corona.

196



Pendono serti dalle porte: i trivj
Ardon di faci, e tutti stansi in festa
I chiari figli dell' immensa Roma.
Ad onorar la splendida magione
Scendono i fasci, e dal plebeo tumulto
Vien calpestata ogni pretesta a stento.
S' affolla il Cavalier, stan tra la calca
Di gioventù le matronali stole.
Felici i Sposi accenna ognun: pur molti
Àn tra la turba del marito invidia.
Imen fin ora appo la soglia assiso
Al talamo di sciorre intatto carme
Cerca, e il Vate addolcir: porge i tremendi
Nodi Giunone, e colla face ardente
Li rannoda la pronuba Concordia.

---

Vix dum emissa dies, et jam socialia præsto
Omina. jam festa fervet domus utraque pompa.
Fronde virent postes, et fervent compita flammis,
Et pars immensæ gaudet celeberrima Romæ.
Omnis honos, cuncti veniunt ad limina fasces,
Omnis plebejo teritur prætexta tumultu.
Hic eques, hic juvenum cœtu stola mixta laborat.
Felices utrosque vocant, sed in agmine plures
Invidere viro. Jam dudum poste reclivis
Quærit Hymen thalamis intactum dicere carmen,
Quo vatem mulcere queat. dat Juno verenda

Fu questo il dì: canti il marito istesso
La tarda notte, e quanto in essa corse
Che dir si possa. Tale in riva al fiume
Da ingannevol sopor vinta sdragiossi
Ilia di Marte: e tale il bianco volto
Arrossia di Lavinia, allorchè fiso
Turno la rimirò: così modesta
La vergin Claudia al popolo alzò gli occhi
Mossa avendo la nave. O voi Compagni
Dell'Aonie sorelle, e voi sacrati
De' Tripodi Ministri, ecco ecco il tempo
In mille guise folleggiam: di bende
Cinga ognun, cinga d'edera la fronte,
Tocchi la lira trionfal chi il suono
Ne sa destar. Ma Voi che tardi all'opra

---

Vincula, et insigni geminat Concordia tæda.
Hic fuit ille dies: noctem canat ipse maritus,
Quantum nosse licet. Sic victa sopore doloso
Martia fluminea posuit latus Ilia ripa:
Non talis niveos strinxit Lavinia vultus,
Cum Turno spectante rubet: non Claudia talis
Respexit populos mota jam virgo carina.
Nunc opus Aonidum comites, tripodumque ministri
Diversis certare modis: eat enthea vittis,
Atque hederis redimita cohors, ut pollet ovanti
Quisque lyra. sed præcipue qui nobile gressu

398



Nobil giungeste, or v'accingete, e degno
Del talamo festoso ordite un carme.
Fileta istesso ( e Coo l'applaudirebbe )
E il longevo Calimaco, e Properzio
Dall'antro d'Umbria, un così chiaro giorno
Avriano ambito di cantar: l'avrebbe
Non triste più sebbene in Tomi Ovidio
E il ricco appresso al foco suo Tibullo.
Non me sol brama di cantare or move,
Nè un affetto soltanto. Abbiam simili
Il genio, o Stella, e i Numi, e delle amiche
Muse l'amor, e assaporiamo uniti
L'onda medesma delle dotte fonti.
Ma de' Natali tuoi, superba, o Donna,
Va Partenope mia: fu il nostro suolo

---

Extremo fraudatis opus, date carmina festis
Digna toris. hunc ipse Coo plaudente Philetas,
Callimachusque senex, Umbroque Propertius antro,
Ambissent laudare diem, nec tristis in ipsis
Naso Tomis, divesque foco lucente Tibullus.
Me certe non unus amor, simplexque canendi
Causa trahit: tecum similes junctæque Camœnæ
Stella mihi, multumque pares bacchamur ad aras,
Et sociam doctis haurimus ab amnibus undam.
At te nascentem gremio mea prima recepit
Parthenope, dulcisque solo tu gloria nostro

5830271